industriale (ProdCom) e i dati dell'interscambio con l'estero. Il metodo della disponibilità consiste nel calcolare le quantità di beni e servizi potenzialmente disponibili per gli usi finali e intermedi. Ad esempio, nel caso del consumo interno, la stima con il MdD si ottiene per ciascun gruppo di beni sottraendo dalle risorse globali le quantità destinate ad altri usi, secondo l'espressione seguente:

$$D = P + (I - E) + (G1 - G2) - U$$

in cui D=Disponibilità di beni; P=Produzione interna; I=Importazioni; E=Esportazioni; G1=Scorte inizio esercizio; G2=Scorte fine esercizio; U=Risorse destinate agli investimenti e ai consumi intermedi.

7. Alcuni possibili obiettivi della politica economica

La politica economica (del governo, delle principali istituzioni economiche, industriali, politiche, sociali e più in generale di tutti gli attori socio-economici più attenti alla trasformazione del contesto in cui operano) può rivolgersi (retoricamente o effettivamente) a uno o più obiettivi. È facile che soggetti diversi si pongano obbiettivi differenti e che la specifica modalità di perseguimento degli obiettivi porti a nuove alleanze o elementi di conflitto. Una politica economica può fallire perché usa strumenti inadeguati, perché non viene portata avanti con sufficiente energia e parametri implementativi, perché viene efficacemente contrastata da altre dinamiche (spontanee o di linea politica differente).

La scelta degli obiettivi e degli strumenti è evidentemente soggettiva e oggetto di scelta anche non razionale. Ma se si provasse a rintracciare una qualche ragione speciale per scegliere questo o quell'obiettivo, probabilmente dovremmo dire che il rapido deterioramento di una o più variabili macroeconomiche cruciali tende a focalizzare su di esse l'attenzione dei media e dei soggetti

decisionali, che possono prendere quindi delle misure per contrastarlo. La rapida crescita della disoccupazione o del disavanzo pubblico o della bilancia commerciale sono fattori che tendono a giustificare e richiedere un qualche intervento della politica economica.
Come modalità generale di politica tesa a risolvere un qualche problema, è necessario da un lato analizzarne le cause specifiche, che possono essere varie, e agire in prima battuta su di esse, prima che i meccanismi di feedback macro e microeconomico possano allargarne la portata e facciano entrare in risonanza altre variabili.
Nel seguito abbiamo selezionato alcuni dei molti possibili obiettivi della politica economica, cercando soprattutto di mostrare gli strumenti di implementazione più che le motivazioni a scegliere questo o quell'obiettivo. L'abbiamo fatto come esercizio di applicazione delle nozioni discusse in precedenza e per dimostrare l'importanza dello studio dell'economia per comprendere e, magari, cercare di risolvere questioni importanti nella vita delle presenti e delle future generazioni.
Non intendiamo affatto però limitare a questi obiettivi l'ambito della possibile azione di politica economica e il lettore è invitato, ancora una volta, ad assumere un atteggiamento critico e pro-attivo.

7.1. La crescita economica sostenibile

La forte co-varianza tra PIL, settori industriali e opportunità di occupazione, profitti e sviluppo umano in senso lato è uno dei motivi per il quale molti Paesi si pongono l'obiettivo di incrementarlo. Poiché nel dibattito contemporaneo esistono posizioni che esplicitamente parlano di de-crescita o di zero crescita, è possibile che vi siano governi che deliberatamente rifiutino questo obiettivo. Altri saranno incapaci di raggiungerlo.
Noi ci limitiamo ad usare una metafora: la crescita del PIL come quella di peso e altezza negli esseri umani: all'inizio è più che giusto che entrambi crescano – così come è più che giusto che Paesi poveri

vogliano incamminarsi sulla via dello sviluppo e che regioni arretrate vogliano progredire.
Ma giunti ad una certa età, ogni incremento nell'altezza diventa impossibile e incrementi "eccessivi" nel peso sono persino controindicati. La qualità del PIL, la sua distribuzione, le condizioni materiali ed immateriali di vista e di lavoro, che erano già importanti prima, diventano assolutamente prioritarie.
In questo contesto, cosa può far aumentare il PIL? Dalla discussione precedente è chiaro che esistono diversi possibili stimolatori:

- i profitti, resi più alti e più stabili (da politiche fiscali o finanziarie o industriali) per certi settori, per certe tipologie d'impresa o in generale, possono fare da volano per gli investimenti che, anche in contesti depressi, possono trovare una domanda all'estero e incrementare la produttività e attraverso percorsi di allargamento dell'occupazione, possono produrre crescita tendenzialmente non inflazionistica, veloce e foriera di un bilancio pubblico in attivo (o comunque non "troppo" in passivo);
- i salari (ad esempio tramite l'incremento del salario minimo o il rafforzamento istituzionale dei sindacati) che, allargando la domanda interna, entrano in risonanza coi consumi, producendo, se accompagnati da una più alta motivazione e quindi produttività della forza lavoro, una crescita più o meno inflazionistica; di solito in questo contesto la spesa pubblica contribuisce al salario reale (es. via fornitura gratuita statale di beni che altrimenti i lavoratori dovrebbero procurarsi sul mercato);
- la spesa pubblica come volano permanente, con una più o meno efficace suddivisione tra spesa corrente e spesa per investimenti (infrastrutture e beni immateriali);
- la spinta propulsiva delle imprese globalizzate e delle multinazionali a investire nel Paese, per compensare una

ridotta imprenditorialità locale e modernizzare rapidamente l'economia e l'inserimento nelle filiere globali del valore.

Alcune di queste politiche, anche se applicate con la dovuta forza ed efficaci nel breve periodo, possono portare a squilibri (es. nei conti con l'estero o quelli dello Stato), la cui modalità di soluzione (es. unificazione della moneta, monetarizzazione del debito, ecc.) può a sua volta portare a nuovi problemi.
Non è facile per un paese crescere velocemente e per molti anni di fila. I periodi del genere, spesso chiamati "miracoli economici", hanno dietro di sé un posizionamento fortemente competitivo dentro l'economia globale, sia per motivi tecnologici che di costi, attivamente perseguito ed accresciuto da politiche (statali o di soggetti privati sufficientemente potenti).
Per chiamare sostenibili tali percorsi di sviluppo bisogna però valutarne gli impatti ambientali e sociali, e quindi, da un lato, concentrarsi in settori e beni "verdi" e, dall'altro, producendo un'ampia classe media e non una polarizzazione dei redditi foriera di forti contrapposizioni.

7.2. L'equilibrio dei conti pubblici

L'equilibrio dei conti pubblici può essere un obiettivo derivante da una precisa scelta culturale ed ideologica. Unito al rifiuto di incrementare le tasse diventa un modo con cui si esclude che la spesa pubblica possa crescere a tassi elevati e quindi, a seconda del punto di partenza, che lo Stato si occupi di certi settori o questioni.
Può invece derivare dalla questione pragmatica di riconoscimento, se del caso, di una situazione in cui la spesa per interessi sul debito è divenuta una delle principali voci d'uscita statale e quindi vi sia la possibilità, a tassi d'interesse sul debito elevati, di un effetto valanga: i creditori dello stato, timorosi di un possibile default richiedono valori sempre più elevati di interessi, il che rende il default inevitabile.

Tra questi due estremi, occorre sottolineare lo Stato registra dei deficit tra entrate ed uscite in molti Paesi del mondo e per lunghi periodi di tempo. Tale deficit, crescente in senso assoluto, può rimanere costante o invece accrescersi rispetto al PIL e può o meno essere oggetto di esplicita politica economica.
Laddove, per qualsiasi motivo, lo diventa vi sono tradizionalmente due strade:

- incrementare le tasse (nelle aliquote o nella base imponibile, ad esempio riducendo l'economia sommersa), il che può in certe condizioni ridurre alcune componenti del PIL e quindi ridurre la base imponibile;
- tagliare la spesa, il che può, a seconda di quale e di quanto, ridurre alcune componenti del PIL e quindi ridurre la base imponibile.

È facile quindi che tentativi di controllo dei conti pubblici siano, come nel paradosso di Sisifo, obiettivi auto-fallenti. Una valutazione fine di quale mix tra tasse e tagli spesa possa evitare tale risultato è quindi il primo messaggio micro e macroeconomico che si può evidenziare.
Va sottolineato inoltre che esistono metodi non ortodossi per incrementare le entrate, quale quello di gestire efficacemente e profittevolmente imprese a partecipazione pubblica, che, col versare dividendi allo Stato, permettono nel contempo alti livelli di spesa pubblica e bassa tassazione. Naturalmente, la gestione di tali imprese è in molti Paesi ben lontana dall'efficienza e dalla capacità di produrre tali risultati.

7.3. Il controllo dell'inflazione

La crescita del livello generale dei prezzi, specie se veloce ed irregolare, distrae i soggetti economici dalle loro attività principali e li spinge verso attività di arbitraggio e speculazione. I messaggi di prezzo perdono di significato, i redditi fissi vengono artatamente ridotti.

Qualcuno ci guadagna (essenzialmente chi riesce a vendere il proprio prodotto o input produttivo a prezzi superiori al livello medio di inflazione) e quindi si può opporre attivamente a politiche di controllo dell'inflazione. Altri possono trarre vantaggio invece dalle stesse.
Di suo l'inflazione è il risultato sia del desiderio dei produttori ad incrementare i prezzi (per ottenere maggiori profitti) che della possibilità di farlo (quanto lo fanno tutti insieme e quindi senza troppo perdere quote di mercato).
In genere, per controllare l'inflazione, la banca centrale innalza i tassi d'interesse, che raggiungono (sia in termini nominali che reali) valori storicamente elevati, deprimendo investimenti e domanda aggregata, il cui calo punisce soprattutto i produttori che hanno maggiormente innalzato i prezzi. Con un ancoraggio nominale della valuta (con una svalutazione inferiore al tasso d'inflazione), i concorrenti stranieri agiscono da freno per quelli domestici. In sostanza diventa più doloroso aumentare i prezzi e quindi si sfebbra l'inflazione.
Tutto questo però è valido per quel tipo d'inflazione. Se essa è invece dovuta all'incremento dei salari, sarebbe molto più efficace una politica tesa ad aumentare la produttività (per il tramite di nuove tecnologie e migliore organizzazione dentro e fuori le imprese).
Se poi all'origine dell'inflazione vi è una forte svalutazione, accorerebbe innanzitutto analizzarne la causa e agire sul mercato dei cambi, stabilizzandolo con misure che ne intercettano i funzionamenti e le aspettative.
Infine, se a causare l'inflazione è la crescita di alcuni prezzi chiave, come quelli dell'energia e del petrolio, si può valutare come agire su quei mercati. In particolare, nell'esempio dato, la radicale trasformazione del sistema energetico verso le rinnovabili (sole, vento, acqua, biomassa) e l'elettrificazione degli usi (es. nei trasporti) riduce la centralità del prezzo del petrolio nell'influenzare tutti gli altri (tramite l'orizzontale utilizzo dello stesso nei sistemi basati sui combustibili fossili).

7.4. La riduzione della disoccupazione

L'alta disoccupazione deprime le speranze, i consumi e gli investimenti degli esclusi, rendendo più fragile e difficile la vita di chi pur lavorando può considerare il tasso di disoccupazione come la probabilità di perderlo.

Politiche keynesiane di espansione della spesa pubblica possono invertire tendenze depressive e di crescita esponenziale della disoccupazione. Se effettuate senza deprimere i tassi di profitto e d'investimento e in un contesto dove le importazioni non sono troppo reattive, tali politiche possono ripagarsi nel medio periodo con un aumento delle entrate fiscali.

Ma la disoccupazione può ben essere strutturale e derivare da un *mismatch* tra competenze offerte e competenze domandate, a maggior ragione se vi sono rigidità nella mobilità inter-regionale e inter-nazionale del lavoro. Per assumere, le imprese devono avere un chiaro quadro di sviluppo di breve e medio periodo e di investimenti intrapreso. Affrontare contemporaneamente domanda e offerta di lavoro, in un contesto macroeconomico espansivo è una approccio efficace.

Dimenticare l'uno o l'altro aspetto rende invece le singole politiche sostanzialmente inefficaci (ad esempio politiche di sola formazione delle competenze può favorire i formati a discapito dei non formati ma non avere effetto sul numero totale di disoccupati). L'incremento del tasso di occupazione appare come obiettivo essenziale per la riduzione degli squilibri tra entrate (contributi previdenziali) ed uscite (prestazioni) del sistema previdenziale, in particolare nei Paesi in cui le pensioni sono in gran parte pagate con i contributi dei lavoratori in quel dato momento storico.

7.5. La qualità della vita

La qualità della vita non dipende solo dai consumi privati (che devono comunque superare certe soglie minime su varie voci di

spesa) ma anche dai beni pubblici e collettivi cui si può accedere (la qualità urbana, bassi livelli di criminalità, la certezza e giustizia del diritto, la cultura - alta e popolare, infrastrutture e servizi di trasporto e di energia efficienti, puntuali, performanti, ecc.). Le politiche rivolte alla qualità della vita cercano innanzitutto di stabilire quali siano i principali depressori correnti e di porvi rimedio con azioni organizzative, tecnologiche e sociali, che di norma richiedono spesa pubblica ed investimenti (pubblici e privati). La loro qualità è più importante della loro quantità, poiché ciò che è decisivo è la capacità di mettere in moto meccanismi auto-riproduttivi ed auto-catalitici.
La casa, il suo quartiere, l'organizzazione territoriale ed ambientale in cui sono inseriti giocano un ruolo importante e quindi le politiche territoriali sono essenziali.
La percezione di una giustizia distributiva, non punitiva per chi produce, intraprende e innova, aiuta il consenso intorno al finanziamento delle politiche tese ad incrementare la qualità della vita.
Esse devono essere particolarmente sensibili alle componenti simboliche e comunicative: il giudizio su una certa azione o attività dipende non solo dal suo contenuto specifico ma anche dal percorso decisionale (più o meno libero e più o meno partecipativo).
Le politiche macroeconomiche consentono azioni su vasta scala e ripetute su tutto il territorio nazionale e per tutte le fasce d'età. Nel contempo è chiaro che gli aspetti ultimi della qualità della vita tendono ad essere di natura micro e che quindi occorre considerare i loro nessi.

7.6. La riduzione delle diseguaglianze su scala globale

Molte politiche sono territoriali e nazionali, ma il contesto internazionale è centrale per quanto riguarda la loro finanziabilità,

fattibilità e velocità. Più in generale è scandalosa la diseguaglianza di redditi, opportunità, salute che caratterizza il mondo contemporaneo. Il suo incremento ulteriore, frutto sia di guerre che di scelte miopi, non può che fragilizzare la pace, la cooperazione e la risoluzione collettiva e condivisa dei molti problemi che attraversano i vari Paesi e regioni.
Il mondo si è già impegnato, con gli Obiettivi universali di svilupppo sostenibile e il Patto per il Futuro, sottoscritti da tutti i Paesi, a ridurre le diseguaglianze ma mancano strumenti attuativi. Un'ottica collaborativa e la generale disponibilità a ridurre le diseguaglianze, anche attraverso la condivisione di risorse culturali e digitali, può trasformare i problemi in opportunità, poiché fa leva su chi può, dà immediato vantaggio a chi deve (ricevere), il quale a sua volta, se capace di uscire dalla condizione di difficoltà in cui si trovava, può aiutare altri, secondo processi a cascata (tra centri economici globali, semi-periferie e periferie[18]).

7.7. La lotta ai cambiamenti climatici

L'emissione di gas ad effetto serra, come la CO_2, il metano, gli NO_x ed altri, sta provocando una pericolosa e dannosa trasformazione del sistema climatico, potenzialmente facendogli superare soglie critiche irreversibili. Tali emissioni sono fortemente correlate all'andamento del PIL. I paesi emergenti spesso seguono traiettorie di rapida espansione di entrambi i valori, mentre i Paesi sviluppati hanno una grandissima responsabilità storica per le emissioni passate, che sono le dirette responsabili degli attuali impatti. Quindi occorre

[18] Per una descrizione dettagliata della composizione di queste tre regioni del mondo e di politiche tese a modificare le relazioni tra i Paesi si veda https://www.economicswebinstitute.org/worldtrade.htm, anche eventualmente in traduzione automatica in Italiano: https://www-economicswebinstitute-org.translate.goog/worldtrade.htm?_x_tr_sl=en&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=wapp.